

# Il gatto con gli stivali (e il cappello)

Disegni di Maia Polsinelli  
Storia di Maia e Pietro Polsinelli  
Impaginazione Laura Mirri



**C'era una volta un mugnaio** che non voleva più far nulla, per andare a vivere sul mare. Lasciò quindi le sue cose ai figli.

Al più grande, Giovanni Augusto Filippino Troppinomi, lasciò il mulino. Al medio, Gesualdo Biricchini Filippino Troppinomi, lasciò ciuchino, il ciuco che parlava senza mai smettere.

Al terzo, Costantino, che era il più piccolo, non sapeva che dare. Questi era un gran fannullone, proprio un gran pigrone.

“Potrei dargli ... uno scappellotto.” “Nooo!” Fa Maia.

“Potrei dargli ... un nocchino.” “Nooo!” Dice Maia.

In quel momento, fra le gambe del mugnaio passò il gatto, che miagolava suadente per avere del latte.

“Un altro pigrone, questo gatto scansafatiche. Ecco che gli posso dare: il gatto”. Così andò dal più piccolo, e gli disse: “Costantino, ho proprio quel che ti serviva: questo splendido gatto”. E se ne andò.







**I fratelli più grandi fecero** un patto per lavorare insieme: il maggiore macinava la farina e il medio la trasportava al mercato con ciuchino. Doveva però sopportare quel chiacchiericcio continuo. Siccome un giorno il medio non ne poteva più, provò a bastonare ciuchino, e questi allora scappò, dopo aver distrutto il mulino, e quindi i due fratelli diventarono molto poveri.





Avuto il gatto, Costantino Disperato – no, “disperato” non era il cognome, era proprio disperato:

“Cosa me ne farò di questo gattaccio? Neanche cotto è buono!”

E il gatto parlò: “Non si preoccupi, Principe Fannullone! Penserò a tutto io.”

“Sì, ora, tutto te! E poi, come mi chiami strano!”

“Sciocco fannullone! Fidati, tanto, che hai da perdere?”

Costantino era già stanco di disperarsi: stava per fare un sonnellino, quando il gatto gli disse, “Aspetta, mio Principe, ho bisogno di alcune cose”.

Al sentirsi chiamato Principe, già il fannullone si sentiva importante. “Dimmi gatto, ma fai presto, la siesta incombe.”

“Devi comprarmi il necessario per fare la tua fortuna”.

“E sarebbe?”

“Mi serve un cappello piumato, degli stivali, un sacco e una corda”.

E così fu che il fannullone andò a far compere, con i suoi ultimi risparmi. Diede tutto al gatto, e si stese a dormire sotto un albero.



Il gatto si mise il cappello, e anche gli stivali. Dovete sapere che se un gatto si mette gli stivali, questi diventano magici, e si chiamano stivali delle sette leghe: permettono di camminare veloce e a lungo.

Quindi il gatto partì, verso dei boschi e dei campi pieni di lepri e fagiani. E Maia dice “e anche fiori”. Grazie alla resistenza data dagli stivali, con il sacco e la corda il gatto catturò tante lepri e tanti fagiani, e abbellì il sacco con dei fiori.



**Il gatto andò quindi dal Re** di Portopollo, ricchissimo, con una figlia famosa campionessa di nuoto. Le guardie lo fermarono all'entrata:

“Fermo: non si passa”.

E il gatto: “Io sono il servitore del Marchese di Carabàs, Principe Fannullone, e porto dei doni per il vostro Re.”

“Ah sì? Allora entrate!” – perché le guardie sapevano che al Re piacevano molto i doni.

Davanti al Re, il gatto fece un grande inchino, levandosi il cappello piumato, e poi salutò anche il giullare, che dormicchiava accanto al Re. Invece la Principessa non la salutò, perché era sempre ad allenarsi in piscina. Maia: “oppure era allo specchio a pettinarsi – ma solo certe volte, perché non era sciocca.”

Il gatto: “Buongiorno Maestà, ho portato questa selvaggina come dono per lei e la sua corte” – e fece l'occholino al giullare – “da parte del mio padrone, il Marchese di Carabàs, Principe Fannullone.”





**“Ah bene, bene, nobile animale.”** – disse il Re. E il giullare: “Grazie gattino, molto carino, mangeremo i tuoi doni tra sera e mattino”.

Chiacchierando con il giullare, questi gli aveva raccontato della passeggiata in carrozza che il Re e la Principessa facevano tutte le mattine, e della passione della Principessa per il nuoto. Sentito questo, il gatto se ne andò, lasciando tutti contenti. Mentre tornava a casa, veloce con i suoi stivali, pensava tra sé: “La prima mossa è fatta. Ora viene il resto.”









Il mattino dopo, appena il sole fece capolino, con gran fatica il gatto svegliò il fannullone. “Sveglia, mio Principe! Dobbiamo andare al lago, per la nostra sceneggiata!”

“Che sceneggiata? Non capisco” – disse il fannullone.

“Vedrai” – rispose il gatto.

Arrivarono alla sponda di un lago che era lungo la via per dove passava sempre la carrozza del Re.

“E adesso che si fa?” – disse il fannullone.

“Spogliati” – disse il gatto.

“Non se ne parla proprio” – rispose il fannullone, ancora assonnato – “È l’ora di una bella colazione, altro che spogliarsi!”. Non ne voleva sapere; discuti e discuti, il gatto vide la carrozza avvicinarsi. Allora il gatto con le sue unghie strappò d’un colpo tutti i vestiti al fannullone, e con uno spintone lo gettò in acqua. La Principessa baffuta – no! – Dice Maia – va bene, la Principessa bellissima, che sedeva annoiata nella carrozza, era anche campionessa di nuoto, e appena sentì il fannullone che strillava “Aiuto! Affogo!” dall’acqua – e stava davvero affogando – si tolse la tunica regale e saltò per gettarsi nel lago.

Con due bracciate aveva già salvato il fannullone.

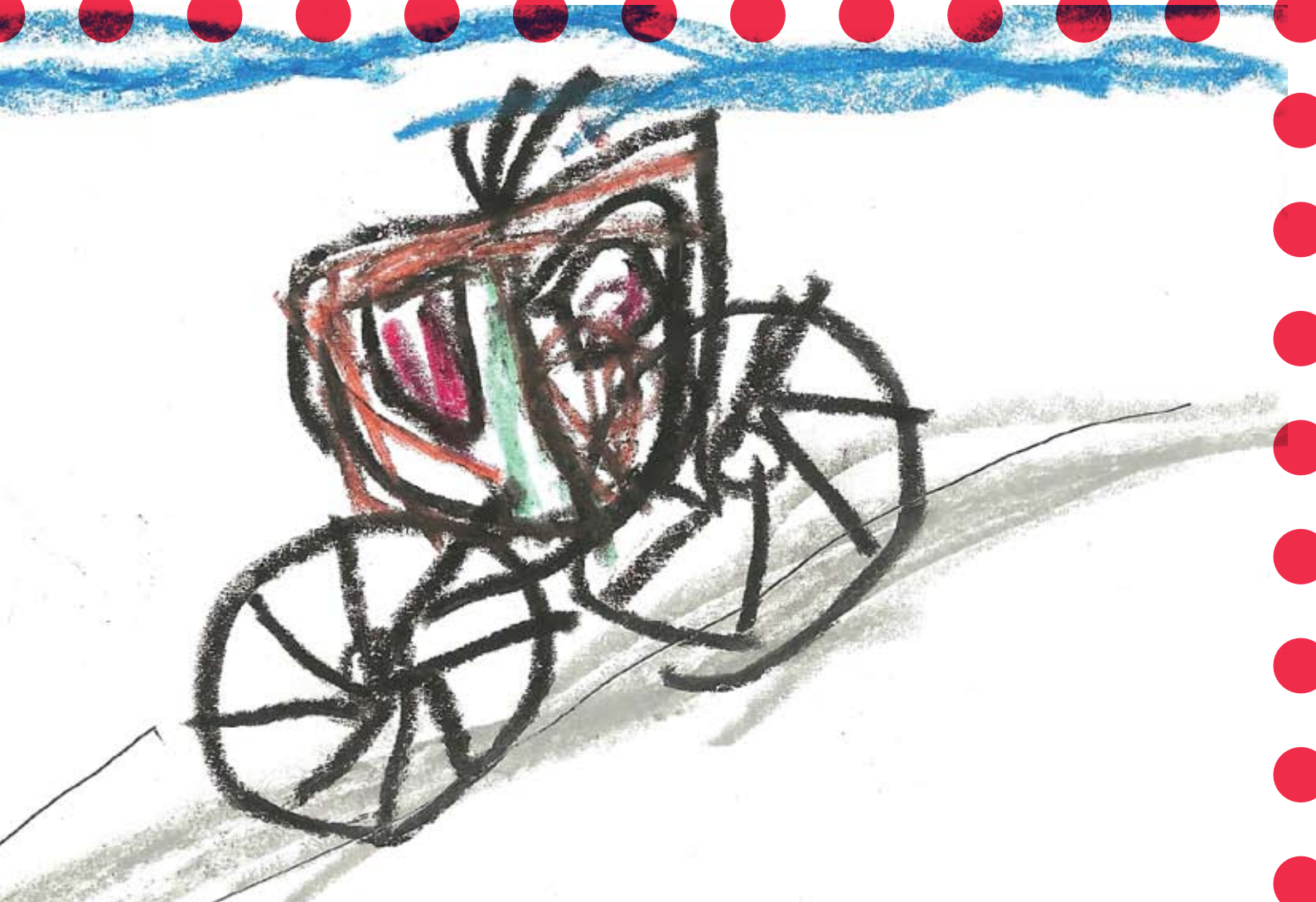


AIUUUTO









Intanto il gatto si avvicinò alla carrozza, dove subito fu riconosciuto dal Re, che disse:

“Siete il Nobile Animale! Allora quello deve essere quel nobiluomo dal nome strano, il Marchese del Dolce Far Nulla, o qualcosa del genere!”

“Sì Maestà, quello è il mio padrone, il Marchese di Carabàs, Principe Fannullone”.

Intanto la Principessa e il Principe erano usciti dal lago, e si stavano asciugando e scherzavano con l’acqua, schizzando le guardie chiuse nelle loro armature ferrose.

Il Re al gatto: “Bene, allora dite al vostro padrone di accomodarsi nella carrozza – quando sarà bene asciutto: l’invito a passeggiare con noi.”

A I U U T O



**Mentre i nobili veri e falsi** – che non si capisce mai bene la differenza – si accomodavano nella carrozza, il gatto scattò in avanti per la strada. Di nascosto aveva preso in prestito una spada di una delle guardie, quando queste erano molto distratte – infatti guardavano la Principessa tuffarsi. Grazie agli stivali, il gatto era più veloce della carrozza, ed arrivò ad un punto in cui la strada passava attraverso un grande campo di grano, che dei contadini stavano mietendo.

Il gatto allora, puntando la spada contro i contadini, disse: “Ehi voi: quando passerà di qui la carrozza del Re di Portopollo, dovete gridare “Viva il Marchese di Carabàs, nostro Principe Fannullone! Queste terre sono tutte sue!”





**I contadini, spaventati**, dissero subito di sì. In realtà quelle terre appartenevano tutte a un orco tremendo, che presto incontreremo.

Continuando, il gatto minacciò così anche: i taglialegna, i vignaioli, i giardinieri, i vigili – e Maia: i vigili no, non c'erano mica in questa storia! E infine anche i pastori.

Così, quando la carrozza attraversò i campi, si sentirono da lontano le grida "Viva Carabàs! È tutto suo!", E il Re era stupito, la Principessa era incantata, e il fannullone non ci capiva più niente.

Così anche quando attraversano i boschi, le vigne, il giardino e il parcheggio – no, il parcheggio no, che c'entra! Dice Maia, va bene, il parcheggio no.





**Il gatto, correndo avanti, arrivò** ad un paese al cui centro troneggiava un grande, bellissimo castello. Il villaggio un tempo si chiamava “Zumpazum”, ma ora il cartello del nome era stato ridipinto, e si chiamava “Villaggio vacanze sempre bello”.

Entrando e passeggiando, il gatto notò qualcosa di strano: tutti in quel villaggio sembravano tristi e un po' impauriti. Il gatto provò a chiedere informazioni, ma appena le persone sentivano il gatto parlare, si spaventavano ancora di più, pensando che fosse una magia dell'orco. Infatti nel castello abitava un orco mago potente e cattivo, che aveva già fatto tanti scherzi malvagi.





**Il gatto si rivolse a due bambine**, che tutte allegre e vispe saltavano e correvano per il paese.

“Oh care bambine, come vi chiamate?”

Le due si fermarono: oibò, un gatto che parla. Si chiamavano Sofia e Maia, e gli fecero subito tante carezze, promettendogli del latte caldo. Così il gatto con gli stivali, che era comunque un gatto, gli fece anche un po' le fusa. E poi gli chiese:

“Sentite, ma perché tutti in questo villaggio sono tristi e impauriti – tranne voi?”

“Perché hanno paura dell'orco!” – dissero in coro le due bambine.

“E chi è quest'orco?”

Sofia: “È il padrone di tutto qui. È ricchissimo. E tutti qui sono costretti a dire ‘che bravo che siete, signor orco’, ‘che bello che siete, signor orco’”.

“E chi non obbedisce?”

Maia: “Allora l'orco dice ‘non volete dire la verità, eh birbante!’, Si trasforma in qualche animale tremendo, e se lo mangia!”

“Ho capito. Gli farò una visita.” – disse il gatto.

“Nooo signor gatto! Vi mangerà!”

Il felino gli fece l'occhiolino, e si diresse verso il castello. Il gatto infatti non aveva paura quasi di nulla, solo di non poter dormire abbastanza.





Arrivato al castello, bussò. Sentì i passi pesanti dell'orco, che prima di aprire gridò:

“Chi osa disturbarmi!”

“Sua Altezza, sono il Gatto con gli Stivali, sono venuto per porle i miei omaggi e ammirare la sua bellezza e abilità.”

“Ah ecco”, e l'orco aprì il portone gigantesco.











**Gatto:** “**Altezza:** siete davvero bello come dicono!” – e in realtà l’orco era così brutto che al gatto si storsero i baffi.

**Orco:** “Troppo buono, mio caro.”

**Gatto:** “Ma è proprio vero che vi sapete trasformare in animali enormi?”

**Orco:** “Certo! Guardate.”

E l’orco si trasformò in un leone. Il gatto per lo spavento si arrampicò sul lampadario, pronto a saltare fuori dalla finestra. Ma subito si riprese, e disse: “Ma la vostra magia è così potente che vi sapreste trasformare anche in un animale piccolo piccolo, anzi piccolissimo, per esempio un topo?”

Il leone fece un ruggito, e un attimo dopo era diventato un topolino squittente. E il gatto ridacchiando gli saltò addosso e se lo mangiò di gusto.



**Poi uscì dal palazzo**, andò nella piazza del villaggio, si mise su un barile, e fece un discorso a tutti gli abitanti:

“Io sono il Gatto con gli Stivali. Cari abitanti, l’orco me lo sono mangiato io. D’ora in poi potrete dire e fare tutto quello che volete, potete riprendervi le terre e dividerle fra di voi. Solo il castello lo lascerete al mio protetto, il Marchese di Carabàs, Principe Fannullone”.

Tutti lanciarono il loro cappello in aria, gridando “viva il Gatto con gli Stivali!” – e fecero una gran festa.

Il gatto fece mettere un cartello fuori dal villaggio, con scritto “Festa grande – è invitato anche il Re di Portopollo”, e rimise anche al suo posto il cartello con il nome antico, “Zumpazum”, che era anche un suono allegro. Poi tornò a palazzo, si stese su un divano, e si fece un riposino, aspettando la carrozza del Re.









Quando la carrozza passò davanti al cartello, subito lasciò la strada e andò al palazzo, passando tra la folla festante.

Il gatto attendeva il Re e il suo seguito davanti al portone spalancato, che si apriva sugli splendidi saloni del palazzo: infatti l'orco vi aveva raccolto i frutti di anni di furti e imbrogli.

Il Re scese, salutando il gatto, che disse "Salve Maestà: questo è il palazzo del Marchese di Carabàs, Principe Fannullone", e tutti fecero "Ooooh", anche quello sciocco del Principe.









**All'interno, fecero una gran festa**, durante la quale la Principessa e il Principe ballarono la pavana, la contraddanza, e altri balli da castellani, che era l'unica cosa che Costantino aveva imparato, tra un sonnellino e l'altro. E così fece un'ottima impressione al Re, che acconsentì subito a che la Principessa e il Principe si sposassero.

E il gatto? Lui, di sposarsi non ne voleva proprio sapere: trovò le bambine, Sofia e Maia, che gli fecero tante feste, e lui le fusa.

*Fine*





